

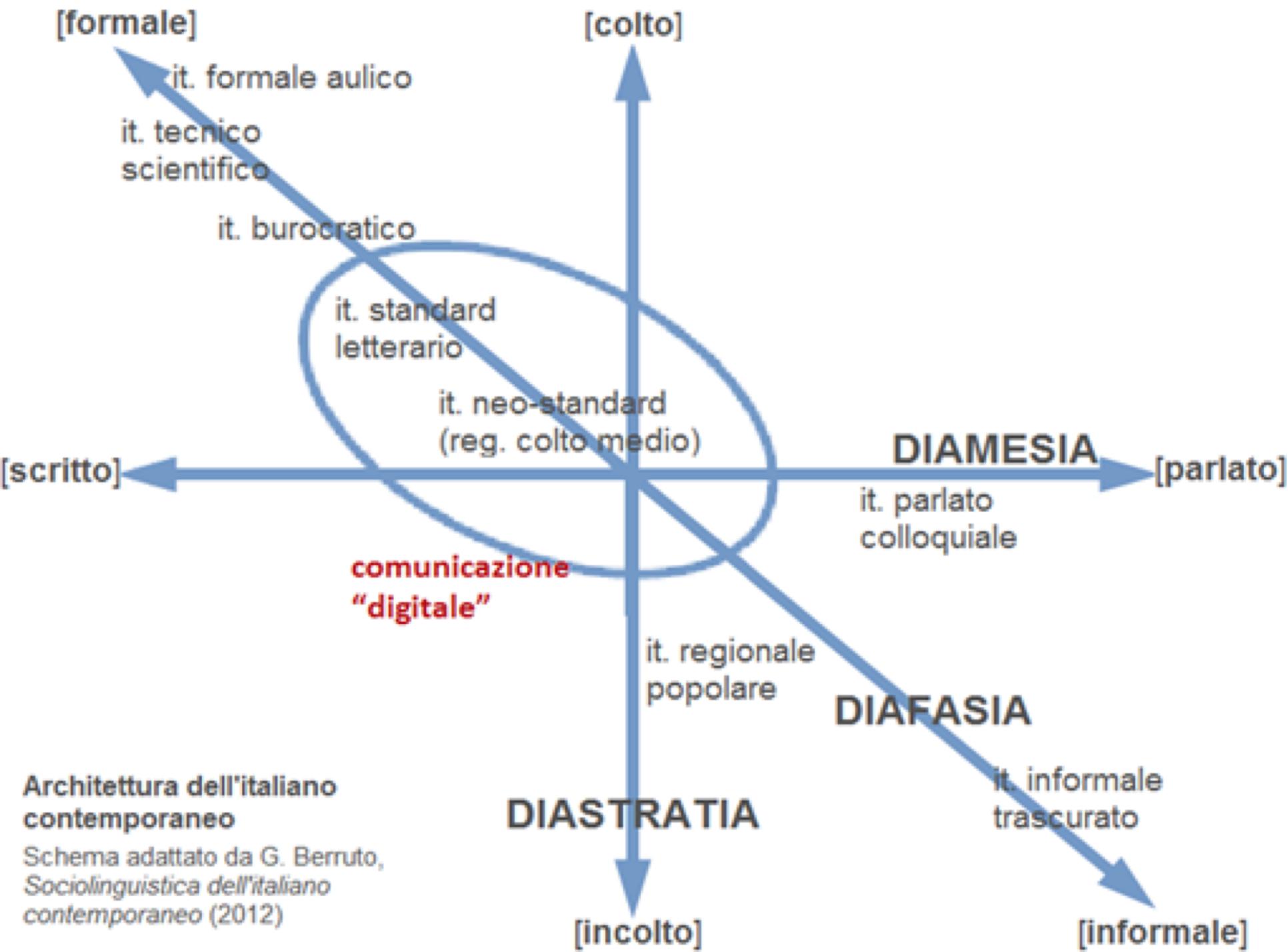
Università degli Studi di Trieste

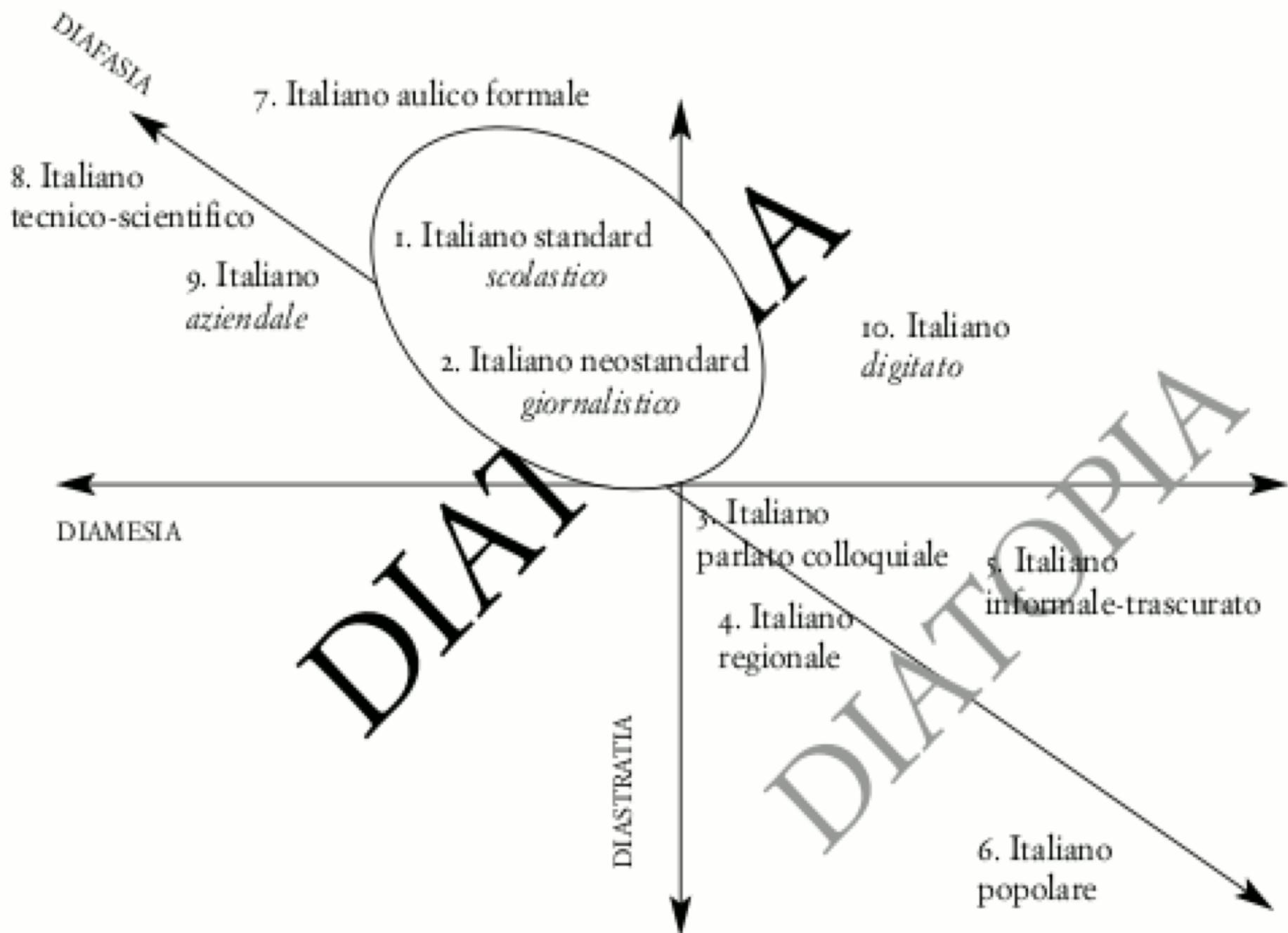
a.a. 2020/21

# LINGUISTICA ITALIANA

## 2 – SOCIOLINGUISTICA DELL'ITALIANO CONTEMPORANEO

Lezione 13 – Italiano standard e  
neostandard





Gaetano Berruto (1987 e 2012) e Giuseppe Antonelli (2014), sullo stesso schema del predecessore, hanno disegnato uno schema che rappresenti l'architettura dell'italiano contemporaneo

Sull'asse delle ascisse si colloca la diamesia, su quello delle ordinate la diastratia, su una diagonale la diafasia, mentre la diatopia è sottostante a tutto lo schema

All'interno dei quadranti sono collocate singole varietà: it. formale e informale, colloquiale e aulico, burocratico e letterario. Con Antonelli trova diversa collocazione quello "digitato", che si sposta verso il parlato, e compaiono l'it. aziendale, scolastico, giornalistico

Va evidenziata, in entrambi gli schemi, la presenza di varietà chiamate **standard** e **neostandard**. Il nome richiama una varietà "tipica", "normale": una varietà di riferimento per i parlanti nativi, che la userebbero come punto di partenza per la scelta di quale italiano usare nella situazione comunicativa in cui si trovano. Le etichette denunciano già una evoluzione del concetto

La distinzione di una varietà standard e di una varietà neostandard è stata una svolta decisiva per la linguistica e per l'insegnamento della lingua italiana

La varietà neostandard è soprattutto parlata, ma anche scritta in testi di bassa e media formalità. Le sue caratteristiche non sono nuove, ma di diffusione crescente

L'ITALIANO STANDARD è una varietà senza parlanti nativi: per usarla è necessario uno specifico addestramento, di dizione e di consapevolezza linguistica. Pertanto, è quasi esclusivamente scritta

È un italiano stabile, con cambiamenti minimi e indispensabili, soprattutto adeguamenti lessicali e sintattici dovuti a scoperte, invenzioni, pochi prestiti. Storicamente è stata netta la divisione tra prosa e poesia

Così, si sono avuti vari casi di polimorfismo: *cuore-core, devo-deggio, voleva-volea*, dove la prima forma è prosastica e la seconda poetica. Ma anche nella sola prosa ci sono varianti fonetiche e morfologiche: *sacrificio-sagrifizio, lacrima-lagrima, offrì-offerse*, ecc. Momento decisivo fu l'ed. 1840-42 dei *Promessi sposi* di Manzoni, che ridusse il polimorfismo dell'italiano a poche forme residuali: *tra/fra, ci/vi, visto/veduto*, mentre con la poesia la svolta fu segnata da Pascoli e d'Annunzio

Negli anni Venti del Novecento le grammatiche scolastiche codificarono una norma, che si impose e diede vita alla varietà dell'italiano scolastico, basata sull'italiano letterario. Lo standard rappresenta dunque il polo normativo della lingua, ma è anche il parametro della normalità? Le deviazioni sono giudicate negative dalla comunità dei parlanti, solitamente

Gli “errori”, tuttavia, si collocano su diversi gradi di gravità. Lo standard è poco o anzi minimamente marcato su tutti gli assi di variazione, e ciò perché gli è concesso un privilegio extralinguistico: una questione di prestigio sociale. È una variante “buona per tutte le stagioni”, ma per ciò stesso artificiale

Tuttavia, lo standard negli ultimi anni si mostra non del tutto condiviso: si diffonde la pronuncia con /z/ di *casa*, diminuisce il raddoppiamento fonosintattico (non si usa più /akkasa/, ma /a kaza/), ed è in declino la pronuncia aperta del dittongo in *piède*

Poli invece conservativi sono l’ortografia e la morfologia soprattutto; e comunque si mantiene una decisa distanza tra la norma grammaticale insegnata nelle scuole e gli usi effettivi dei parlanti

Nel 1985 Francesco Sabatini introdusse l'etichetta di ITALIANO DELL'USO MEDIO per indicare la varietà più diffusa, nel parlato e nello scritto, per diverse situazioni comunicative

Le quasi contemporanee indagini di Gaetano Berruto lo portarono invece a definire, nel 1987, la varietà del repertorio che chiamò NEOSTANDARD, così chiamata per la sua opposizione allo standard linguistico, o meglio per la sua ridefinizione

Entrambe le definizioni partono dalla constatazione delle diversità tra la norma imposta e l'uso effettivo dei parlanti. Per Sabatini questa differenza impone di considerare l'uso della lingua, verificandone i tratti caratterizzanti; per Berruto prevale la componente di cambiamento, e la percezione dei parlanti dell'accettabilità di alcune forme non standard

Sabatini identificò dapprima 35 tratti caratterizzanti, che poi ridusse a 14. Vediamoli nel dettaglio:

1 – *Lui, lei, loro* usati come soggetto. I pronomi obliqui usati come soggetto sostituiscono i tradizionali *egli, ella, essi, esse*, quasi del tutto scomparsi dall'uso. Già nei *Promessi sposi* si possono trovare questi usi

2 – Il pronome obliquo *gli* può valere anche 'a lei' e anche 'a loro':  
*ho visto Elena e gli ho dato il libro; ho incontrato Paola e Marco e gli ho detto di venire alla festa*

3 – Può essere usata la forma del partitivo non solo per soggetti e complementi diretti, ma anche nei complementi indiretti: *vado al cinema con degli amici*

4 – Sono consentite dislocazioni a destra e a sinistra del tema, e il tipo sintattico *a me mi piace, di pane non ne ho più*, con uso pleonastico di pronomi

5 – La congiunzione CHE può introdurre subordinate di varia natura (CHE POLIVALENTE), e in particolare può avere valore temporale: *dal giorno che ti ho visto*

6 – Il pronome relativo PER CUI assume valore di connettivo frasale: *non ho tempo, per cui ci sentiamo domani*

7 – Il pronome interrogativo *Che cosa?* può essere sostituito dal semplice *Cosa?*

8 – *E, ma, allora, comunque* possono essere usati a inizio assoluto di frase

9 – In alcune costruzioni subordinate il congiuntivo è sostituito dall'indicativo: *credo che hai torto; se lo sapevo venivo*

10 – Si trova impiegata la concordanza *ad sensum*: *mi sono venuti a trovare una decina di amici* (soggetto singolare ma collettivo, verbo plurale)

11 – Si diffonde il soggetto postverbale, sul tipo *non ci sono soldi*, oppure *niente soldi!*

12 – Il verbo è impiegato in forma pronominale per indicare la partecipazione affettiva: *ho voglia di mangiarmi un gelato*

13 – Si usa la “frase scissa”: *è lui che mi ha fatto cadere*

14 – Si nota l’impiego del *ci* “attualizzante”: *mi dispiace, ma non c’ho tempo; non ci capisco niente*

Tra gli usi grammaticali e quelli qui indicati non sussiste più, nei parlanti, una netta linea di demarcazione tra correttezza e scorrettezza. C’è piuttosto un’area di confine, una zona di transizione nella quale hanno importanza le diverse sensibilità dei parlanti stessi. Soprattutto, il paradigma tende a semplificarsi: non si usano tutti i modi e i tempi verbali, tutte le possibili strutture, tutto il possibile lessico, ecc.

I tratti sopra elencati non sono particolarmente soggetti né alla variazione diatopica, né alla variazione diamesica, ma sono comuni a tutti i parlanti

Riguardo ai pronomi, si espande l'uso delle forme complemento su quelle soggetto: *te hai letto il libro?*, oltre a *lui/lei/loro*. Si tratta, in tutti i casi mostrati, di strutture soggiacenti da secoli allo standard letterario, e da sempre marcate come colloquiali, che però ora trovano riconoscimento. Dell'artificialità di *loro* rispetto a *gli* parla già Raffaello Fornaciari, un grammatico di fine Ottocento. *Ella* e *Loro* come allocutivi di cortesia sono scomparsi, e anche *vi* sembra ormai definitivamente sostituito da *ci*. Riveste interesse il fenomeno, tipico del parlato ma in espansione nello scritto, definito come risalita del clitico: *Mario si deve operare* invece di *Mario deve operarsi*. Il divario diamesico sta diminuendo

Spariscono le forme con *prostesi* di *i-*: *in istrada*, *in Ispagna*, e anche le preposizioni articolate (*pel*, *coi*, ecc.). Nei dimostrativi, *codesto* e famiglia (*costì*, *costà*, *costassù*, ecc.) sono confinati a usi burocratici, e spariscono anche *ciò* e *quale* come aggettivo interrogativo (così si dice: *che vestito hai scelto?* Invece di *quale vestito hai scelto?*)

La congiunzione CHE ha uso polivalente, e si usa anche con il clitico: *è un problema che non se ne esce*. Può avere valore causale (*muoviti che fa freddo*), temporale (*mi sono svegliato che era già tardi*), finale (*dai che ce la fai*), consecutivo (*vai avanti tu che sai la strada*)

Riguardo ai tempi verbali, uno studio di Voghera 1992 aveva rilevato che nel parlato si usa al 72,6% di indicativo presente, il 9,5% di passato prossimo e il 5,3% di imperfetto. La percentuale si avvicina al 90%

Questo significa che alcuni tempi sono sovrautilizzati, fino a coprire anche le situazioni comunicative in cui sarebbe più pertinente utilizzare un altro tempo, o anche un altro modo

L'imperfetto indicativo è in espansione, e ha vari usi modali che sostituiscono forme più "corrette": *avevo una cosa da fare, ma ho rimandato*. L'imperfetto può esprimere certezza, probabilità, comando, divieto (forme di solito coperte da indicativo presente, congiuntivo, imperativo). Alcuni usi modali sono:

- imperfetto fantastico: *potevamo uscire, poi magari pioveva;*
- imperfetto ipotetico: *se me lo dicevi, non andavo;*
- imperfetto potenziale: *doveva arrivare prima, e invece lo stiamo ancora aspettando;*
- imperfetto ludico: *facciamo che io ero la guardia e tu il ladro;*
- imperfetto di cortesia: *volevo due chili di mele*

- imperfetto epistemico: *ordinavamo di sicuro il pesce, ma c'era solo il vitello*

Altro tempo in espansione è, per usi modali, il futuro, benché negli usi temporali sia in netto calo di impiego. Per esprimere azioni future, si usa invece il cosiddetto PRESENTE PRO FUTURO: *quest'estate vado in vacanza in Croazia; se insisti, ce la fai, ecc.*; oppure si usano perifrasi, come in *vado a introdurre l'ospite; sto a guardare; vengo a concludere; sto per dirvi*. Anche il futuro anteriore può essere sostituito, in questo caso dal passato prossimo: *quando ho finito, ti chiamo*. Un uso invece in ampliamento è quello del futuro epistemico, per esprimere dubbi, supposizioni o ipotesi: *avrà una quarantina d'anni; quando hanno iniziato saranno state le nove*, anche in associazione a figure retoriche: *come tutti saprete...*

Il congiuntivo è certamente in regresso negli usi, ma non sta scomparendo. È ancora vitalissimo nelle frasi indipendenti: *porti pazienza!*, o anche *che fosse la volta buona!*. Nelle subordinate il congiuntivo soffre la concorrenza dell'indicativo, ma è usato frequentemente nelle soggettive (*è meglio che tu rinunci al progetto*) e in oggettive rette da verbi di timore, speranza, augurio (*spero che tu stia bene*). In questi casi, l'uso dell'indicativo risulterebbe marcato basso in diastratia

Sono in rapida diffusione alcune forme interrogative perifrastiche: *com'è che non siete venuti alla festa?*, e anche *come mai non ti è piaciuto il film?*. Sono in diffusione, nell'oralità ma a volte anche nello scritto trascurato, i riempitivi: *quello che è, viene a essere, a livello di, tipo*. Sono ormai moltissimi i verbi con *-ci* clitico: *averci, starci, crederci, entrarci, contarci, tenerci*

La sintassi tende a evidenziare le marcature informative, sul tema oppure su rema: di conseguenza, la struttura non marcata SVO può essere influenzata dall'evidenziazione dell'elemento noto o del nuovo

Si hanno così molte forme marcate, e in particolare la dislocazione a sinistra, che anche nello scritto ha ridotto lo spazio di impiego del passivo, e la frase scissa. Meno universalmente accettata è la dislocazione a destra

Non è del tutto vero che nel parlato l'ipotassi sia ridotta: per lo più arriva fino al primo o secondo grado di subordinazione. Il 46,6% delle subordinate è di tipo relativo; le complete e le altre subordinate con *che* ammontano a un ulteriore 26,3%; le ipotetiche con *se* sono l'8,1% e le causali con *perché* il 6,6%